

# **ANTI-SOCIAL**

AARON SCOTT

AARON SCOTT

*Proprietà letteraria ed artistica riservata.*

*Tutti i diritti riservati.*

*Racconti di: Aaron Scott*

*Cover e Illustrazioni di:  
ChatGPT*

*Copyright © 2025 Aaron Scott*

*“La Vincitrice”  
tratto dal libro “Racconti Oscuri”  
Copyright © 2010 Aaron Scott*

*A Giampaolo,  
compagno di giochi,  
di avventure e di crescita.*

*Questo libro è dedicato a te,  
alle notti passate a condividere le nostre  
paure più profonde  
che hanno formato quella  
passione per la cultura horror  
di cui eravamo fieri.*

*Ma soprattutto è dedicato  
a quel legame speciale che il tempo  
non potrà mai spezzare.*

*Mi manchi "cousin"*

AARON SCOTT

ANTI-SOCIAL

*You have become  
Tool of a tool  
Digital ghouls  
Telling you to  
Shut up and dance!  
(Nightwish – Noise)*

*What I've felt, what I've known  
Never shined through in what I've shown  
(Metallica – The Unforgiven)*

*He lived in a lonely shell,  
at home in his solitary cell  
(Dream Theater - Solitary Shell)*

AARON SCOTT

## SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	9
TELEPATIA DIGITALE .....	13
ECHO .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
LIKE DELLA MORTE .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
VR .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
@DUSKID .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
THE HM MARKET .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
SENTINELLA AI .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
FEED.....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
BE AMAZING.....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
LA VINCITRICE (tratto dal libro “Racconti oscuri”) .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>
L'AUTORE .....	<b>Error! Bookmark not defined.</b>

AARON SCOTT

## INTRODUZIONE

Sia subito chiara una cosa. Non sono contrario alla tecnologia. Anzi. La copertina e le illustrazioni dei racconti di questo libro le ho generate utilizzando l'Intelligenza Artificiale (e no, non le ho fatte in dieci minuti: lavorare con l'IA, anche se sicuramente con tempi ridotti, richiede comunque impegno e dedizione, idee chiare, istruzioni e "prompt" dettagliati, prove e correzioni). Sono uno sviluppatore web e il mio lavoro si svolge tra stringhe di codice, piattaforme digitali e interazioni con i Social Media. Sono stato abbagliato dall'avvento di Internet negli anni Novanta e ho costruito la mia professione attorno alla mia passione per il Web. Internet, e tutto ciò che ne è scaturito, è stata una creazione straordinaria dell'uomo, forse la sua massima espressione di innovazione e progresso.

Ma la tecnologia non è solo questo. Può elevare o distruggere, connettere o isolare, liberare o intrappolare.

Viviamo in un'epoca unica, un'era in cui il digitale permea ogni aspetto delle nostre vite. L'avvento dei social media ha trasformato il modo in cui comunichiamo, condividiamo e pensiamo. Ogni gesto, ogni scelta, ogni emozione può essere espressa attraverso un like, un commento, un post. Internet ha dato a tutti una voce, una platea e un senso di comunità globale. Ha permesso a milioni di persone di poter esprimere le proprie idee, i propri pensieri e di condividerli con il mondo intero. Letteralmente, il mondo intero. Ha facilitato incontri, ha creato amicizie reali e virtuali, ha fatto nascere amori, ha salvato vite, ha creato posti di lavoro, cultura e informazione, ha permesso a persone che si erano perse di vista di incontrarsi nuovamente.

Ma queste stesse piattaforme sono diventate purtroppo anche luoghi di confronto spietato, di diffusione di fake news, specchi deformanti che riflettono una realtà distorta, alimentando insicurezze, ansie, paure e ossessioni. Per molti, specialmente i più giovani, rappresentano un mondo parallelo, spesso più importante di quello reale. In questo spazio virtuale, ogni interazione può essere una potenziale minaccia: cyberbullismo, isolamento sociale, dipendenza digitale sono fenomeni in drammatica crescita.

Ho sempre pensato ai Social Media come a "luoghi" paradossali. Nati per promuovere interazione e

condivisione, col tempo si sono rilevati strumenti che possono creare dipendenza, ossessione, isolamento e privazione di momenti di interazioni reali. I Social sono diventati letteralmente ***“ANTI-SOCIAL”***, creando così un nuovo ossimoro moderno. Ciò che dovrebbe essere un ponte tra le persone rischia di diventare un muro invisibile.

E poi c'è l'Intelligenza Artificiale. Oggi siamo ancora all'inizio di una rivoluzione che, sono convinto, cambierà il mondo come fece l'avvento di Internet. L'IA promette di automatizzare processi complessi, migliorare la medicina, prevedere disastri naturali e perfino risolvere problemi globali come la fame e la crisi climatica. Ma a quale costo? Ogni progresso tecnologico comporta un prezzo, e l'IA non farà eccezione. Quando un algoritmo deciderà tutto per noi, quando un sistema predittivo ci analizzerà più a fondo di quanto noi stessi siamo capaci, dove si collocherà il limite tra progresso e perdita di controllo?

Questo è un viaggio nei territori inquietanti della tecnologia. Ho voluto esplorare il lato oscuro del digitale, non per demonizzarlo, ma per sollevare domande.

Le storie che troverai in queste pagine sono ispirate da pericoli che nella rete sono presenti e reali. Parlerò di algoritmi che sembrano conoscere i nostri desideri più intimi, di social media che catturano le nostre paure e le

AARON SCOTT

trasformano in dipendenza, di intelligenze artificiali che sfuggono al controllo, di mondi virtuali così immersivi da sostituire quello reale. Ogni racconto è un tentativo di comprendere meglio le dinamiche che plasmano il nostro presente e il nostro futuro. Ho deciso di aggiungere a questa raccolta anche “La Vincitrice”, uno dei miei primi racconti, scritto nel 2010, che si sposa bene con le tematiche del libro.

Se anche solo uno di questi racconti ti farà mettere in dubbio la tua *routine digitale*, se ti porterà a osservare con occhi diversi il mondo tecnologico che ti circonda, allora il mio obiettivo sarà raggiunto. Sei pronto a intraprendere questo viaggio? Sei pronto a scoprire quanto il futuro, già oggi, possa essere meraviglioso, ma anche inquietante?

Buona lettura

*Aaron Scott*  
*Gennaio 2025*

## TELEPATIA DIGITALE



Davide appoggiò la testa al finestrino, fissando le colline in lontananza. Il treno stava viaggiando a oltre trecento chilometri orari attraverso la pianura lombarda, lasciando Milano alle sue spalle. I vagoni del Frecciarossa vibravano lievemente, con un rumore ritmico e ipnotico che si confondeva con il fruscio delle ruote sui

binari. Sistemò lo zaino, contenente il suo portatile e qualche libro, sotto il sedile. Non aveva voglia né di leggere, né di mettersi a lavorare. Per un attimo osservò gli altri passeggeri del vagone. Tutti con lo sguardo fisso, immersi nei loro dispositivi: chi lavorava, chi guardava film, chi chattava o scrollava senza sosta le bacheche dei social. Davide non faceva nulla di tutto ciò. La sua mente, in apparenza calma, era in realtà un vortice di segnali.

La sua vita, con i sogni e le ambizioni di un giovane neolaureato in informatica, era stata completamente stravolta da quando aveva scoperto di avere un potere che sfuggiva a qualsiasi spiegazione scientifica. Davide era in grado di captare i segnali digitali che viaggiano nell'aria. E decifrarli. Una sorta di "Medium 2.0", con il potere di entrare in contatto con le idee, i desideri, le paure e i sogni delle persone. Non dalle loro menti, ma dai loro dispositivi. Non poteva leggere i pensieri, ma i dati che la gente inviava attraverso l'etere.

La prima volta che si era reso conto di possedere questa abilità era stata due mesi prima, seduto in un bar sotto casa, a Roma. Stava sorseggiando il suo caffè di metà mattina, quando una strana sensazione gli si era insinuata dietro gli occhi. Un formicolio sottile, simile a una vertigine, mescolato a una pressione insistente alle tempie. All'inizio aveva pensato a una delle sue solite emicranie, ma non era il solito dolore con cui aveva imparato a convivere. Improvvisamente, nella sua mente

erano comparse delle lettere. Frammenti di parole. Era rimasto immobile, con la tazzina del caffè ancora sospesa a metà strada tra il tavolino e la sua bocca, ad osservare quelle stringhe di numeri binari che si trasformavano in lettere leggibili, impresse nelle sue retine. I caratteri, inizialmente confusi e privi di senso, si ricomponevano in parole. Poi una frase nitida e chiara.

*“Ricordati il latte.”*

Dal tavolo alla sua destra aveva sentito il suono di una notifica e la voce di un ragazzo, seduto con un gruppo di amici, che borbottava:

«Che palle, mia madre... me l'avrà già ricordato cento volte, sto latte.»

Le frasi avevano cominciato a moltiplicarsi. Una pioggia di messaggi attraversava il suo campo visivo, come una tempesta di meteoriti improvvisa.

*“Dove sei?”*

*“Ti aspetto per pranzo?”*

*“Amo, mi passi gli appunti di fisica?”*

*“Le confermiamo il suo appuntamento per le ore 15...”*

Davide aveva lasciato cadere la tazzina, terrorizzato, e si era allontanato barcollando, tenendosi la testa tra le mani.

Le prime settimane erano state un incubo. I segnali lo bombardavano ovunque andasse: a casa, sull'autobus, in metropolitana, in ufficio. Una marea di dati, di 0 e di 1 si riversava incessantemente nella sua testa. Messaggi di

lavoro, chat private, foto, audio, litigi, confessioni. Tutto passava anche da lui. Ogni comunicazione inviata, ogni flusso digitale. E non sempre erano cose che voleva sapere. Una volta, sul tram numero 3 diretto a Trastevere, aveva intercettato dei messaggi di un uomo seduto di fronte a lui. Una foto. Una ragazza, di non più di sedici anni, in piedi davanti alle porte del tram. Poi i messaggi. Commenti osceni. Una descrizione dettagliata di cosa l'uomo avrebbe fatto a quella ragazzina ignara. Davide non era riuscito a sopportarlo. Si era alzato di scatto, aveva strappato il telefono all'uomo e lo aveva lanciato fuori dal finestrino. Poi era dovuto fuggire, tra le imprecazioni dei passeggeri. Agli occhi degli altri era solo un pazzo. Un pazzo che aveva aggredito un distinto signore sul tram.

Col tempo aveva imparato a schermare la sua mente. Aveva trovato un modo per ridurre l'intensità dei segnali più forti. Come si fa con una radio troppo alta: si abbassa il volume. Ma non era mai riuscito a spegnerli del tutto. Un ronzio costante e fastidioso era sempre presente nei suoi pensieri. Preso dalla disperazione, aveva deciso di rivolgersi a uno specialista. Un neuropsicologo di Milano, trovato online, con recensioni più che positive. Al telefono Davide aveva accennato alla sua condizione, senza entrare troppo nei dettagli e riuscendo a farsi fissare un appuntamento in poco tempo. Si era recato a Milano, fiducioso di poter ricevere un aiuto, ma appena

arrivato davanti alla porta dello studio la sua mente aveva intercettato un messaggio del medico.

*“Tra poco devo vedere un ragazzo di Roma che penso sia delirante. Dice di avere un potere che gli permette di captare i dati che viaggiano nell’aria. Credo che uno psichiatra sarebbe più adatto. Posso mandarlo da te?”*

Davide si era girato e se ne era andato, lasciando le poche speranze che aveva di essere capito e aiutato su quel pianerottolo, al settimo piano di un palazzo milanese.

Ora, sul treno di ritorno a Roma, stava cercando di non pensare al neuropsicologo e di spostare la sua attenzione lontano dai suoi problemi. Ma quel lieve formicolio dietro agli occhi, con cui ormai si era abituato a convivere, era diverso dal solito. Tra tutti i segnali che lo circondavano ce ne era uno più intenso, che Davide non riusciva ad isolare come aveva imparato a fare. Chiuse gli occhi. La sua mente fu violentemente attratta da un messaggio, come un pezzo di ferro da una calamita. Qualcuno stava digitando freneticamente. Non riusciva a capire esattamente le parole, non ancora, ma l’urgenza dietro quei segnali era palpabile.

Cercò di distrarsi guardando fuori dal finestrino, ma quel segnale non mollava. Davanti ai suoi occhi, come su uno schermo invisibile, comparvero stringhe di testo,

parole incomplete che si rincorrevano senza ordine. Poi, improvvisamente, tre parole si delinearono.

*“... tempo... bomba... treno...”*

Il cuore di Davide accelerò. Si voltò lentamente, cercando di non farsi notare. Una donna anziana che leggeva un libro. Un ragazzo con le cuffie. Due uomini d'affari immersi nei laptop. Nulla di strano. In apparenza. Cercò di concentrarsi, focalizzandosi sui dettagli. Chi stava scrivendo quei messaggi? Bomba? Treno? Qualcuno parlava di una bomba sul treno?

Un pensiero agghiacciante lo trafisse: era su un treno ad alta velocità e qualcuno stava pianificando un attentato. Provò a scansionare mentalmente il vagone, cercando di capire da dove provenisse quel segnale, ma con tutti quei dispositivi connessi era come cercare un ago in un pagliaio.

Istintivamente, si alzò in piedi. Doveva fare qualcosa, avvisare qualcuno. Ma chi gli avrebbe creduto? Come avrebbe spiegato che aveva captato quei messaggi senza sembrare un fuori di testa? Il capotreno, forse, era l'unica sua speranza.

Davide si avviò velocemente verso la parte anteriore del vagone. Il treno era pieno, ma non sovraffollato. Il corridoio era stretto e, mentre camminava verso la cabina del capotreno, sentiva che il tempo stava correndo contro di lui.

«Scusi...», disse Davide timidamente arrivato davanti al piccolo sportello della cabina riservata al personale. Il capotreno, un uomo di mezza età con un viso stanco e il nome "L.Greco" sulla targhetta, lo guardò con un'espressione perplessa.

«Sì, in cosa posso aiutarla?» rispose con tono cortese ma distaccato.

Davide inspirò profondamente, cercando di trovare le parole giuste.

«C'è qualcosa che non va. Ho... ho captato dei segnali. Credo... temo... che qualcuno su questo treno stia pianificando un attentato.»

Gli occhi del capotreno si strinsero. Il suo viso si irrigidì.

«Come scusi?»

«Lo so che sembra assurdo», continuò Davide sforzandosi di restare calmo. «Ma ho visto... ho percepito dei messaggi. Insomma, credo che qualcuno abbia intenzione di far esplodere una bomba su questo treno.»

Greco lo fissò per qualche secondo, poi sospirò.

«Se è uno scherzo, non è affatto divertente. Vuole che chiami la polizia quando arriviamo a Roma? Perché le assicuro che lo farò.»

«No, non sto scherzando!», insistette Davide. «So che suona delirante, ma deve credermi. Ho una specie di potere... riesco a captare i dati nell'aria. Come una sorta di... telepatia digitale.»

Alla parola “potere” l’espressione del capotreno passò da perplessa a infastidita. Su “telepatia digitale” divenne di rabbia. Davide si diede dello stupido per essersi lasciato sfuggire la sua poco credibile capacità telepatica e cercò di tornare sulla gravità della situazione.

«C’è una persona su questo treno con una bomba, e non possiamo aspettare di arrivare a Roma. Dobbiamo fermarlo. Adesso!» Provò a dare enfasi all’ultima parola, ma quello che uscì dalle sue labbra fu un tono acuto e quasi comico.

Il capotreno scrollò le spalle, visibilmente esasperato.

«Mi dispiace, ma non posso fare nulla sulla base di una sensazione o di presunti poteri da film di fantascienza. Se ha delle prove concrete, possiamo discuterne, altrimenti le consiglio di tornare al suo posto e lasciare che mi occupi io del treno. Lo sa che chi denuncia falsi allarmi è punibile penalmente con la reclusione? Articolo 658 del Codice penale. Le consiglio di leggerlo.»

Davide aprì la bocca per ribattere, ma si rese conto che non avrebbe cambiato nulla. L’uomo non gli avrebbe mai creduto. Senza prove tangibili, la sua storia suonava come un delirio.

Fece marcia indietro, tornando verso il suo vagone. Doveva trovare lui stesso l’attentatore. Non c’era altra scelta. Lui, un nerd con poche ambizioni, che non aveva neanche mai trovato il coraggio di invitare a pranzo la sua collega di lavoro per cui aveva un debole, ora doveva

affrontare un terrorista sul Frecciarossa diretto verso Roma.

Tornato al suo posto, Davide chiuse gli occhi, cercando di rintracciare il segnale. Il formicolio si intensificò quasi subito. Era ancora lì, forte e chiaro, come se l'attentatore fosse vicino. Concentrandosi su quel flusso di dati, riuscì a isolare delle parole chiare:

*"Bagaglio sotto il sedile... ore 11:15..."*

Si alzò di nuovo, guardandosi intorno. Chi poteva essere? Chi stava inviando quei messaggi?

Cominciò a muoversi tra i vagoni, osservando attentamente i passeggeri, cercando di captare ulteriori informazioni. Il treno era composto da numerose carrozze, una miniera di dispositivi connessi, ed ognuno era una voce in più nel caos digitale che risuonava nella sua mente. Si muoveva da un vagone all'altro, scansionando attentamente i volti, i telefoni, i gesti e gli sguardi delle persone. Il tempo scorreva. L'orologio sul suo polso segnava inesorabilmente le 11:05.

Finalmente, in una carrozza di seconda classe, un segnale particolarmente intenso lo colpì. Proveniva da un uomo seduto in una fila centrale, vicino al finestrino. Era un individuo dall'aspetto trasandato, con una giacca grigia sgualcita e una barba incolta. Stava digitando qualcosa sul suo telefono. Ogni tocco sullo schermo riecheggiava nella testa di Davide come un martello. Davide lo osservò attentamente, cercando di non attirare

l'attenzione. L'uomo sembrava nervoso e guardava costantemente l'orologio. C'era qualcosa di strano nel modo in cui teneva lo zaino ai suoi piedi.

Era lui. Davide non aveva dubbi.

Si avvicinò con cautela. Doveva agire, ma come? L'orologio segnava le 11:10 e il tempo sembrava scorrere più velocemente del Frecciarossa su cui viaggiavano. Ogni secondo che passava lo avvicinava ad una possibile strage. Cercò di raccogliere il coraggio necessario per affrontare la situazione, ma il pensiero di fallire, come sempre, lo paralizzava. Si obbligò a guardare ancora l'uomo con la giacca grigia e la barba incolta. Era lui. Doveva esserlo. Il formicolio dietro gli occhi si intensificò. Un nuovo messaggio. Questa volta era limpido. Diretto.

*"Carrozza 4, sedile 17C. Connessione con bomba stabilita."*

Davide sbiancò. Si trovava nel vagone quattro e la bomba pronta per esplodere non era nello zaino sotto il sedile dell'uomo. Si voltò e guardò rapidamente i numeri dei sedili. A pochi passi da lui vide il viaggiatore seduto al 17C. Una bambina, non più di sei anni, che stava allegramente guardando dei cartoni animati dal suo tablet. Vicino a lei il padre era intento a scrivere qualcosa dal suo telefono. Era un messaggio e, non appena premette il tasto invio, il suo contenuto attraversò la mente di Davide.

*“Sto portando Gaia dai miei a Roma. Lucia è ancora ricoverata allo IEO. Questa volta non ci sono molte speranze. Mi chiedo se sia la cosa giusta. Gaia potrebbe non rivedere più sua madre...”*

La bambina si girò, stringendo la mano del padre.

«Papà, quando torno dai nonni e la mamma torna a casa possiamo andare tutti assieme al cinema a vedere un cartone?». L'uomo si voltò, con gli occhi lucidi, e per un attimo incrociò lo sguardo di Davide. Paura, disperazione e amore si rincorrevano nei suoi occhi. Davide sentì tutto il peso della situazione. Quella bambina. Quella voce. Quel messaggio. Qualcosa scattò dentro di lui. Doveva agire. Subito.

Si avvicinò lentamente al sedile 17C, cercando di non attirare l'attenzione, lo sguardo fisso sullo zaino. Qualcosa spuntava dalla cerniera. Un filo? Una linguetta metallica? Fece un altro passo. Stava per afferrarlo, per lanciarlo fuori da un finestrino, per fare qualcosa, qualsiasi cosa. Ma proprio in quell'istante, l'uomo con la barba si alzò di scatto.

«Che cosa stai facendo?», disse con tono minaccioso.

Davide non rispose e, senza pensarci due volte, si buttò sullo zaino. L'uomo urlò, cercando di fermarlo, ma Davide era già sul pavimento, con le mani sulla cerniera. Cercò di aprirlo mentre il treno continuava la sua corsa verso sud. Sentì l'uomo tirarlo indietro e in quell'istante

riuscì a scorgere all'interno dello zaino una piccola scatola metallica con un timer luminoso.

11:13.

L'attentatore lo afferrò per la giacca, cercando di trascinarlo verso di lui.

«Lascialo!» urlò con voce piena di rabbia. Il suo respiro era affannoso, le mani tremavano. Davide si dimenava cercando di liberarsi dalla presa, ma l'uomo era più forte di quanto sembrasse. Lottavano a terra e il caos nella vagone iniziò a creare il panico tra gli altri passeggeri. La bambina piangeva, aggrappata al collo del padre, mentre altri passeggeri gridavano e si alzavano, confusi e spaventati. Davide non poteva permettersi di pensare a loro. Doveva sbarazzarsi della bomba, o lui, la bambina e tutti i passeggeri sarebbero saltati in aria. Mentre si divincolava, riuscì a dare un colpo alla mano dell'uomo, facendogli cadere il telefono. L'attentatore lo guardò con occhi di fuoco, poi si lanciò di nuovo verso lo zaino. Davide fu più veloce. Si girò e afferrò la scatola con il timer. Ora il display segnava le 11:14. Un minuto.

Si guardò intorno, disperato. Il capotreno stava cercando di avanzare nel corridoio, ma la confusione tra i passeggeri gli impediva di raggiungere la scena. Nessuno sapeva cosa stesse succedendo veramente. Nessuno, a parte Davide e l'attentatore.

«Non ci riuscirai!» gridò l'uomo con la barba, raccogliendo il telefono. Lo puntò verso lo zaino e digitò

qualcosa. Tutto accadde in un lampo. Davide ricordò un dettaglio importante dai messaggi che aveva captato: l'innesco della bomba era collegato al telefono. Era tutto digitale. Se fosse riuscito a interferire con il segnale, avrebbe potuto disattivare l'ordigno.

Chiuse gli occhi, cercando di bloccare fuori dalla sua mente il caos che lo circondava. Concentrati, si disse. Concentrati sui segnali. Lottò contro il formicolio, cercando di percepire il flusso di dati che proveniva dal telefono dell'uomo. Era come infilarsi nel traffico di un'autostrada a mille corsie. Doveva trovare quel segnale, doveva trovare il comando che avrebbe innescato la bomba.

30 secondi.

Finalmente lo sentì. Il segnale dell'innesco era lì, chiaro nella sua mente, come una corda invisibile che collegava il telefono alla bomba. Si concentrò, immaginando di afferrare quella connessione sottile, di spezzarla, di bloccare il comando. Il tempo stringeva.

20 secondi.

La pressione era insostenibile. Intorno a lui il caos regnava sovrano: urla, confusione, il capotreno che tentava di farsi strada tra i passeggeri, la bambina del sedile 17C che urlava, suo padre che inveiva contro di lui. Ma Davide non sentiva più nulla, immerso com'era nel mondo digitale. Ogni secondo contava e la sua mente era un campo di battaglia.

10 secondi.

Era vicino, sentiva che stava per riuscirci. I dati che scorrevano nella sua mente si trasformavano, i numeri si allineavano. Doveva solo isolare il segnale giusto, trasformare quei bit in tanti zeri, cancellare l'innesco. Proprio in quell'istante, una nuova ondata di dati lo travolse improvvisamente. Come un fiume in piena, una quantità enorme di messaggi da centinaia di dispositivi intorno a lui si mescolarono con il flusso che stava cercando di bloccare.

*“Ehi, non sai cosa sta succedendo qui sul treno...”*

*“Guarda qui!”*

*“Un pazzo si è scagliato contro uno zaino, due file davanti a me.”*

*“Aiuto! Due uomini si stanno menando...”*

Davide aprì gli occhi. La sua mente era troppo satura, troppo confusa per distinguere il segnale giusto. Osservò la gente intorno a lui: volti chini sui telefoni, intenti a condividere ogni frammento di quella scena, ignari che quelli sarebbero stati i loro ultimi messaggi inviati. Parole, video, foto: una marea di informazioni che lo travolgevano, rendendogli impossibile concentrarsi.

Si voltò verso l'attentatore. Lo vide seduto, tranquillo, con un sorriso ironico che gli deformava il viso.

1 secondo.

L'uomo gli strizzò l'occhio, quasi divertito, mentre il conto alla rovescia si concludeva. Davide guardò la bambina, aggrappata al collo del padre.

Poi, la bomba esplose.

Per una frazione di secondo ci fu un silenzio irreale, seguito da un boato che scosse l'intero treno. L'onda d'urto distrusse tutto, frantumando vetri, lacerando corpi, cancellando ogni cosa. Alcune persone stavano facendo una live sui loro profili social. Altri erano in videochiamata con amici o parenti. E quell'ultima immagine, il momento esatto dell'esplosione, fu trasmessa in diretta, catturata da schermi di smartphone che continuarono a condividere quei tragici momenti di morte e distruzione. L'esplosione fu vista da centinaia di persone in tempo reale e in pochi minuti il video della tragedia diventò virale iniziando a circolare ovunque: sui social, in televisione, nelle chat private. Venne condiviso, ripostato, mostrato come un macabro spettacolo di cui tutti parlavano e che nessuno riusciva a smettere di guardare. Milioni di persone si dichiararono sconvolte, scioccate, terrorizzate da quelle immagini. Ma continuavano a inviarle, a discuterne, a farle girare, come se la tragedia fosse diventata solo un altro frammento di intrattenimento da consumare e condividere.

La vita sul treno era finita, ma la morte continuava a viaggiare ed essere condivisa.